

MATTEO TRUFFELLI

«GAGNER LA PAIX». LA SFIDA DI JACQUES MARITAIN
IN TEMPO DI GUERRA

Tra i diversi temi che furono al centro del pensiero politico di Jacques Maritain – filosofo francese che ebbe un ruolo rilevante nel confronto culturale europeo del secolo scorso e di cui nel 2023 si sono ricordati i cinquant’anni della morte – un’importanza particolare spetta senza alcun dubbio alla riflessione che egli sviluppò attorno al problema della guerra e della pace. Lo attesta il fatto che essa sia stata già fatta oggetto di studio da parte di diversi autorevoli interpreti, che ne hanno sottolineato a più riprese l’originalità e l’attualità¹. Sembra però esserci ancora spazio per fare qualche sottolineatura, attraverso cui mettere in evidenza la natura sfidante del pensiero maritainiano, soprattutto attorno un tema tanto difficile da maneggiare e discutere come quello dell’aspirazione al confinamento della guerra tra le reliquie della storia.

1. *Superare la guerra sul piano della storia*

Un primo profilo sotto cui il pensiero maritainiano offre interessanti spunti di discussione mi sembra possa essere individuato nell’approccio complessivo con cui il filosofo cattolico affrontò il tema della guerra e, in particolare, l’interrogativo circa la possibilità del suo superamento sul piano storico come legittimo strumento della politica. A differenza di molti pensatori a lui contemporanei – soprattutto di matrice cristiana, ma non

¹ Nell’ambito dell’ampia letteratura dedicata al pensiero politico maritainiano ci si limita qui a rimandare ad alcuni testi prevalentemente o specificamente incentrati sulla sua riflessione attorno ai temi della guerra e della pace: Galeazzi (1986); Aucante e Papini (2005); Bonanate e Papini (2006); Lorenzini (2012); Indelicato (2014); Possenti (2014); Grassi (2014); Miano (2021); Mazzocchio (2022). Sulla “contemporaneità” del pensiero maritainiano, spesso richiamata da diversi suoi interpreti a dispetto dell’almeno apparente scemare dell’interesse accademico per le opere del filosofo francese, si vedano la documentazione e le considerazioni offerte da Grandi (2003).

solo – Maritain non intese mettere in discussione la nozione di guerra giusta e, almeno in una prima fase, non ebbe nemmeno particolare attenzione per le modalità giuridiche di regolazione e limitazione dell'uso della forza. Addirittura, in quella che sarebbe divenuta la sua opera più nota, *Umanesimo integrale*, egli escludeva esplicitamente l'idea di condannare «ogni ricorso alla forza»². Pur essendo pienamente e drammaticamente consapevole che «la peggiore angoscia per il cristiano è precisamente il sapere che può esservi giustizia nell'impiegare mezzi illeciti»³, non fu attraverso il superamento della guerra come principio teorico che egli sperò di poter giungere al superamento della guerra come fenomeno storico, ma piuttosto, si potrebbe dire, attraverso un'opera di progressiva purificazione dell'agire politico nel corso del tempo. Un processo che avrebbe dovuto portare alla graduale sostituzione dei «mezzi di aggressività o di coartazione», con «tutto un mondo di altri mezzi», intrinsecamente coerenti con il fine della pace e del bene comune: quelli che Maritain chiamava «i mezzi di edificazione» e «i mezzi spirituali di guerra», ossia «i mezzi di pazienza e di sofferenza volontaria che sono per eccellenza i mezzi dell'amore e della verità» (Maritain 1946 [1935]: 196-197).

La strada individuata da Maritain per ridurre il ricorso degli stati all'uso della forza fino ad eliminarlo del tutto dalle vicende umane era dunque, per certi versi, più lenta e tortuosa rispetto la pura e semplice richiesta di una “messa al bando” della guerra in linea di principio. Chiedeva infatti che si compisse «una specie di “capovolgimento copernicano” nella concezione dell'attività politica», un rovesciamento del modo di vivere in forza del quale gli uomini non avrebbero più dovuto sperare di

² Maritain (1946 [1936]: 194). Per comodità del lettore si è scelto di rimandare alle traduzioni italiane delle opere maritainiane e, in mancanza di esse, di segnalare l'edizione originale dei testi (utile per la loro collocazione storica). La bibliografia posta al termine del saggio indica la loro ubicazione nei 16 volumi delle *Œuvres complètes* (Maritain et Maritain, 1986-2000).

³ Maritain (1946 [1935]: 196). Poco più avanti Maritain continuava: «La forza è l'ostetrica della società»: questa constatazione poneva per Marx un solo problema: quello di conquistare la forza. Per il cristiano essa pone un problema e un problema tanto più grave in quanto la forza, anche giusta, è, fra tutti i mezzi umani, quello che trae con sé il contesto storico più carico di dolore e peccato». *Ibidem*.

«ottenere dal mondo meccanismi esteriormente e apparentemente cristiani, ma cominciare da se stessi, cominciare col pensare, vivere, agire politicamente secondo lo stile cristiano, per portare al mondo una vita intrinsecamente cristiana» (ivi: 197). Quello su cui Maritain invitava l'umanità ad incamminarsi alla metà degli anni Trenta era insomma un cammino lungo e accidentato, che si sarebbe potuto realizzare solo a tappe e, in un primo tempo, solo «in modo parziale, incoattivo e virtuale» (ibidem). Un sentiero scosceso, che però Maritain ancorava alla speranza suscitata in lui dalla convinzione che potesse rivelarsi percorribile, e che lo si potesse imboccare anche in un'epoca apparentemente non favorevole: «un tale capovolgimento» – scriveva – «forse si prepara; occorrerà del tempo perché possa effettivamente compiersi anche se limitato alle ristrette formazioni capaci di esercitare l'azione animatrice...» (ibidem).

Nel corso del tempo, peraltro, la riflessione del filosofo francese su questi temi conobbe una certa evoluzione, che lo portò ad approfondire e sistematizzare le sue posizioni alla luce di un continuo e serrato confronto con gli eventi storici che segnarono il suo tempo, e che rappresentarono sempre per Maritain un elemento decisivo di meditazione. Un primo momento cruciale fu rappresentato senza dubbio dalla guerra civile spagnola. Di fronte alla pretesa avanzata da molte parti, Maritain negò con forza si potesse parlare di essa in termini di “guerra santa”⁴. Le polemiche sorte attorno ai fatti di Spagna gli consentirono anzi di arrivare a sostenere la necessità di abbandonare per sempre tale categoria, quantomeno nell'ambito dei paesi di cultura cristiana, rinunciando alla tentazione di utilizzarla. Il confronto con la modernità aveva portato la civiltà cristiana a superare la tendenza a sacralizzare la dimensione politica in favore di una più corretta distinzione tra il piano spirituale e quello temporale, pertanto ricorrere nuovamente al «mito» della guerra santa avrebbe rappresentato, a suo parere, un passo indietro rispetto a quella fondamentale acquisizione. Avrebbe costituito, insomma, «un'irreparabile calamità» (Maritain 1978: 99):

⁴ Si veda il saggio *Sulla guerra santa*, pubblicato nel 1937, poi raccolto in Maritain (1978: 75-110).

Nei confronti di civiltà come le nostre [...] la nozione di guerra santa perde ogni significato. Giusta o ingiusta, una guerra contro una potenza straniera o contro dei concittadini resta pertanto e necessariamente ciò che è di per sé e per essenza: qualcosa di profano e di secolare, non di sacro, e non solamente qualcosa di profano ma anche qualcosa d'aperto al mondo delle tenebre e del peccato. E se vi si trovano coinvolti dei valori sacri difesi dagli uni, combattuti dagli altri, essi non rendono né santo né sacro questo insieme profano ma sono a loro volta secolarizzati dal movimento oggettivo della storia, coinvolti nelle sue stesse finalità temporali. La guerra non ne esce affatto santa ma rischia di far bestemmiare ciò che è santo (ivi: 97).

Un netto rifiuto di ogni guerra condotta «sotto i segni e gli stendardi della religione» (ivi: 103), dunque, e non solo: nei suoi scritti Maritain sottolineò sempre con forza il carattere inumano della guerra in sé, di ogni guerra⁵. Nemmeno dopo gli orrori della guerra civile spagnola, tuttavia, egli arrivò a negare la liceità della guerra in quanto tale. Al contrario, egli riconobbe in più occasioni la legittimità e, addirittura, la necessità del ricorso alla forza in determinate circostanze: non solo sul piano teorico, ma anche in riferimento a specifici eventi storici del suo tempo. Fu questo ad esempio il caso dello sforzo militare rivolto contro la Germania nazista, che egli non solo approvò, ma sostenne con forza, impegnandosi insieme ad altri intellettuali europei come lui rifugiati in America per favorire l'impegno bellico degli Stati Uniti⁶. Non che egli non condividesse l'aspirazione a fare della guerra uno strumento obsoleto⁷, ma a suo avviso la via

⁵ Nel corso di una conferenza tenuta alla New School for Social Research di New York nell'aprile 1940, ad esempio, pur criticando severamente gli obiettori di coscienza, la cui posizione appariva ai suoi occhi «semplicitica e molto superficiale», Maritain denunciava in modo chiaro la disumanità della guerra: «Pour le chrétien qu'elle oblige à tuer des frères inconnus, des frères qu'il doit aimer toujours, même quand il les combat jusqu'au sang, la guerre est un état monstrueux du monde, un état d'agonie et de ténèbres du monde. [...] La guerre ouvre l'abulie. Le chrétien accepte ce déchirement, il entre dans l'abîme, parce que sa vocation est d'être dans le monde sans être du monde, et d'aller avec son Dieu jusqu'au fond de la condition humaine, jusqu'à l'horreur toute nue s'il le faut». Maritain (1945b: 516).

⁶ Si vedano gli scritti raccolti in Maritain (1940) e Maritain (1945b).

⁷ Scriveva ad esempio Maritain nell'aprile 1940, in risposta ad alcune critiche ricevute in seguito alla pubblicazione dell'articolo *La juste guerre*, pubblicato alcuni mesi prima: «confesso che l'accusa di essere "entusiasta della guerra" è

per fare in modo che ciò accadesse non si collocava sul piano speculativo e di principio, né poteva essere percorsa puntando solamente su un'azione diplomatica o giuridica, ma esclusivamente lavorando sul terreno dello sviluppo storico, per far maturare nella coscienza dei popoli la scelta di rinunciare alla guerra. Inutile – spiegava in un intenso discorso tenuto nel novembre 1947 alla seconda Conferenza mondiale dell'Unesco, a Città del Messico – attendersi la vera pace dagli stati e dai governi. Essa sarebbe potuta scaturire solo «per impulso dell'iniziativa della coscienza umana e del volere dei popoli, impulso talmente vasto e potente da imporsi agli stati e ai governi»:

Se uno stato di pace che meriti veramente questo nome e che sia solido e duraturo deve essere instaurato un giorno tra i popoli, questo non dipenderà soltanto dagli accordi politici, economici e finanziari conclusi dai diplomatici e dagli uomini di stato, non dipenderà soltanto dalla costituzione giuridica di un organismo coordinatore veramente sovranazionale dotato di efficaci strumenti d'azione, ma dipenderà anche dall'adesione profonda della coscienza degli uomini, ottenuta mediante principi pratici⁸.

Vale la pena notare che si trattava di un approccio non distante da quello di Luigi Sturzo, con il quale, del resto, Maritain intrecciò un significativo rapporto di amicizia e confronto intellettuale⁹. Come noto, infatti, anche Sturzo si dedicò lungamente ad approfondire il problema della guerra. Frutto di questo impegno fu il volume su *La Comunità internazionale e il diritto di guerra*, pubblicato a Londra nel 1929¹⁰. In esso il sacerdote siciliano prendeva le mosse dal postulato che «la guerra avviene in quanto fa parte di determinate strutture sociali» (Sturzo 2003

difficile da sopportare per qualcuno che ha sempre ritenuto un segno di barbarie considerare la guerra come un mezzo normale di azione politica, che ha vissuto lo scoppio dell'attuale guerra europea come una catastrofe apocalittica». Maritain (2013: 83).

⁸ Il discorso inaugurale tenuto da Maritain alla Conferenza di Città del Messico è inserito con il titolo *Le possibilità di cooperazione in un mondo diviso* in Maritain (1976b [1960]: 29-43).

⁹ Sul rapporto che intercorse tra Maritain e Sturzo cfr. Malgeri (1978); Viotto (2008: 204-209); Pezzimenti (2021).

¹⁰ Cfr. Sturzo (2003 [1929]).

[1929]: 161) per argomentare la possibilità che il progresso della civiltà avrebbe potuto portare a un'epoca in cui si arrivasse a considerare il ricorso alle armi come un fatto superato, inammissibile, inutile, esattamente come era accaduto per altri istituti giuridici ritenuti un tempo non solo necessari, ma legittimi, addirittura rispondenti al diritto naturale, come la schiavitù, la poligamia, il duello, la faida: «Questi esempi», scriveva Sturzo, «ci portano a pensare che, dal punto di vista sociale-storico, non ci sia istituto giuridico immutabile, se cessa di rispondere alle esigenze della vita sociale. [...] Non troviamo quindi difficile ammettere che anche la guerra come istituto giuridico può decadere, se muteranno le altre condizioni che la rendono ancora efficace ed attuale» (ivi: 196-197).

Gli stessi concetti erano stati poi ripresi dal sacerdote calatino in un successivo volume pubblicato negli Stati Uniti nel 1946, *Nazionalismo e internazionalismo* (Cfr. Sturzo 1971 [1946]). È legittimo supporre, dunque, che Maritain conoscesse la riflessione sturziana, anche se egli non citò mai nei propri lavori queste o altre opere di Sturzo. È però significativo il fatto che al momento di commemorare il vecchio amico, nel 1959, scegliesse di richiamare in modo particolare proprio questo aspetto del suo pensiero, tra i tanti possibili: parlando dei «frutti abbondanti nel dominio della filosofia politica e sociale» offerti dalla meritoria opera sturziana, infatti, Maritain si riferì espressamente all'importanza della sua elaborazione attorno ai «principi che giustificano l'ideale di giustizia e di fraternità proprie della democrazia e la nozione di una vera comunità internazionale»¹¹. Segno, forse, che avvertiva una particolare affinità con il pensiero sturziano e con la prospettiva di fondo che esso suggeriva proprio in quest'ambito.

2. Sperare per «vincere la pace»

Un secondo aspetto di grande – e tragica – attualità della riflessione di Maritain sulle possibili vie della pace è il fatto che egli vi si dedicò proprio nel “momento della tenebra”: nel pieno, cioè, di eventi (la guerra civile spagnola, lo scoppio della

¹¹ Il testo di Maritain, *Omaggio a Luigi Sturzo*, è citato in Viotto (2008: 209).

seconda guerra mondiale, l'irrigidimento della divisione del mondo in due blocchi contrapposti) che avrebbero potuto generare, anche in uomo di grande fede e di forte tempra morale come egli indubbiamente era, un senso di impotenza e rassegnazione. La raccolta degli scritti e degli interventi pubblici prodotti negli anni della Seconda Guerra mondiale ne offre una significativa testimonianza¹². Fin dal deflagrare del conflitto, infatti, il pensatore francese prese a interrogarsi sui «compiti del dopoguerra»: scelte su cui si sarebbe dovuto largamente convergere e che avrebbero dovuto essere affrontate tanto dal punto di vista dell'organizzazione politica interna e internazionale quanto da quello del cambiamento sociale, ma soprattutto in riferimento ad un «rinnovamento delle energie più profonde della coscienza religiosa emergenti nella esistenza temporale» (Maritain 2013: 126). Ciò che consentiva a Maritain di pensare il futuro proprio nel momento in cui poteva sembrare più difficile sperare in un qualsiasi futuro era il senso della storia di cui era portatore, la visione di essa come percorso drammatico ma carico di senso per l'umanità:

La creazione di un mondo nuovo non sarà opera della guerra – scriveva nel marzo del 1943 presentando il suo volume su *Cristianesimo e democrazia* – ma bensì della potenza di concezione e di volontà, e delle energie di riforma, intellettuale e morale, che si saranno sviluppate nella coscienza collettiva e nei capi responsabili. [...] Non c'è dunque da meravigliarsi se nell'immenso movimento degli eventi - più mutevole del mare e dell'uragano - in cui la guerra ci trascina, una lotta oscura e nascosta tra le correnti e le forze storiche che si contendono l'intelletto e il cuore degli uomini si svolge contemporaneamente alle peripezie visibili del conflitto militare (Maritain 1953a [1943]: VII-IX).

Fu questo lo spirito con cui Maritain interpretò il proprio lavoro intellettuale durante gli anni trascorsi in esilio negli Stati Uniti, lontano dal conflitto ma profondamente coinvolto in esso. «La guerra non sarà vinta realmente, la pace non sarà conquistata» – insisteva con passione nell'agosto 1942 – «se durante la guerra non si delineerà un mondo nuovo che emergerà dalla vittoria e in cui le classi, le razze, le nazioni oggi oppresse sa-

¹² Cfr. Maritain (2013). Si vedano anche le raccolte di articoli e discorsi pubblicate al termine del conflitto: Maritain (1945a); Maritain (1945b).

ranno affrancate. [...] Le forze del progresso sono all'erta, e dipenderà ancora da noi se questa catastrofe del mondo moderno non si risolverà in un regresso [...] ma sfocerà in una nuova era veramente creatrice, in cui l'uomo riprenderà il suo cammino nella sofferenza e nella speranza, verso la conquista della libertà» (Maritain 2013: 280).

Maritain era pienamente consapevole, naturalmente, della componente utopica del suo modo di pensare, così come era avvertito delle difficoltà con cui si sarebbe dovuta confrontare qualsiasi prospettiva di trasformazione della realtà e ogni ipotesi di promozione di una pace duratura, soprattutto in quei terribili anni. Questo tuttavia non gli impedì di spendere le proprie energie per contribuire a delineare le premesse politiche, culturali e spirituali di un futuro di pace. Come avrebbe ribadito diversi anni dopo la fine della guerra, del resto, egli riteneva che il compito della propria generazione non fosse tanto «quello di realizzare una società politica mondiale, ma quello di lavorare ai *preparativi remoti* di questa società, mettendo in marcia il lungo sforzo di ragione e di retta volontà grazie al quale l'utopia in questione finirà per divenire un ideale realizzabile» (Maritain 1977b [1973]: I, 250, corsivo nel testo). Sarebbe stato del tutto irresponsabile rinunciare a cambiare la storia, lasciarsi sconfiggere dalla guerra, invece che progettare la pace. Per questo bisognava «ad ogni costo salvare la speranza degli uomini in un ideale temporale, un ideale dinamico di pace sulla terra», nonostante esso potesse sembrare «utopistico in partenza», poiché l'assenza di un simile ideale avrebbe creato «un tragico vuoto nel cuore dei popoli e dei governanti» (ibidem).

Maritain era profondamente convinto, d'altra parte, che la storia presenti sempre, nel suo andamento, «due movimenti antagonisti, uno ascendente e uno discendente», e che il cammino dell'umanità debba essere sempre compreso come «un duplice e simultaneo progresso nel bene e nel male» (Maritain 1977a [1957]:17): in alcuni periodi, spiegava, «quello che domina e prevale, è il movimento di degradazione; in altri periodi è il movimento di progresso. Ma quel che voglio dire è che ambedue esistono contemporaneamente, *ad un grado o ad un altro*» (Ivi: 43 corsivo nel testo). La tensione drammatica generata da questa duplice e contrastante dinamica della storia

delineava per Maritain il limite, ma anche, al tempo stesso, il fondamento della responsabilità dei credenti nei confronti della realtà temporale:

Il lavoro del cristiano nella storia non ha come scopo di instaurare il mondo in una condizione da cui siano scomparsi ogni male e ogni ingiustizia; [...] Il lavoro del cristiano nel mondo è di mantenere e di aumentare nel mondo la tensione interna e il movimento di lenta e dolorosa liberazione dovuti alle invisibili potenze di verità e di giustizia, di bontà, d'amore in attività nella massa che si muove in senso opposto al loro¹³.

Da questa convinzione egli traeva la necessità, e la forza morale, di continuare a sperare e a spendersi per alimentare la fiducia in un futuro più umano, anche nei frangenti più tragici della storia: «La speranza», scriveva ancora nella presentazione di *Cristianesimo e democrazia* – «è anche una forza e un'arma spirituale, un agente dinamico di trasformazione effettiva» (Maritain 1953a [1943]: x). Sperare era dunque per lui «un dovere storico, un dovere verso i nostri fratelli e le generazioni future» (ibidem). E ciò che in quel momento era necessario sperare, puntualizzava Maritain, era di «vincere la pace»:

La speranza non solamente è più ragionevole di ogni partito preso di ottimismo o di pessimismo assoluti, ma è anche una forza e un'arma spirituale, un agente dinamico di trasformazione effettiva e di vittoria non meno necessario delle armi e delle munizioni vere e proprie. [...] La speranza oscura di milioni di uomini è all'opera nel sottosuolo della storia. Dobbiamo sperare con loro di vincere la pace, e agire in virtù della speranza. Dobbiamo sperare con loro che la vittoria dia inizio a un'era di lavoro costruttivo consacrato alla liberazione reale della vita umana (ibidem).

Era proprio con questo spirito, ad esempio, che fin dalle prime avvisaglie di conflitto il filosofo francese iniziò a ragionare sull'importanza di prevedere, per il dopoguerra, «una soluzione federale, da applicarsi contemporaneamente all'Europa e alla

¹³ *Ivi*: 45. Si vedano a questo proposito le considerazioni portate da Mazzocchio (2022: 45-58).

Germania»¹⁴. Era convinto, infatti, che la ricostruzione dello Stato tedesco sulla base di una costituzione federale che impedisse il risorgere dello «spirito prussiano», insieme con l'inserimento della nazione tedesca in una «Europa anch'essa federale» – nella quale non ci sarebbe stato modo «per alcun membro della federazione di umiliare o dominare qualsiasi altro membro» (Maritain 2013: 93) – fosse l'unica strada per neutralizzare e superare la secolare ostilità franco-tedesca, che tanti morti aveva già prodotto e che ancor più sangue avrebbe causato nella guerra appena iniziata.

Già nel momento in cui deflagrava il conflitto, dunque, Maritain guardava alla pace che sarebbe giunta al termine della guerra indicando l'obiettivo di recuperare il nemico, quella stessa Germania contro cui invitava a resistere e combattere, nella cerchia degli stati democratici, creando le condizioni per un suo pieno reinserimento negli equilibri politici europei e rinunciando, invece, a ogni tentazione di pace punitiva nei suoi confronti: «una pace giusta», scriveva già nell'aprile 1940, «deve tendere al bene del popolo tedesco, come degli altri popoli, e [...] in questo auspicio di una Germania federale il bene del popolo tedesco mi sembra coincidere con l'interesse europeo» (ivi: 94). Allo stesso modo, in quel periodo Maritain formulò più volte la speranza che si potesse mantenere agganciata alla «comunità europea» non solo la Germania ma pure la Russia, che in quel momento era doppiamente temuta, in quanto regime comunista e in quanto complice dei tedeschi in forza del Patto Molotov-Ribbentrop¹⁵. Tanto all'inizio della guerra, quanto in seguito, quando l'Unione Sovietica cambierà schieramento dopo l'aggressione tedesca, ma anche quando essa tornerà a essere considerata una minaccia, al termine del conflitto, Maritain rimase sempre dell'avviso che occorresse fare il possibile per «far rientrare il popolo russo nella comunità occidentale», vedendo in ciò la «sola possibilità» per evitare lo scoppio di una «guerra

¹⁴ Maritain (2013: 85). Maritain si espresse a favore di questa ipotesi già pochi giorni dopo l'inizio del conflitto, in un articolo apparso il 12 settembre 1939 su «La vie intellectuelle»: cfr. *L'Europe ne périra pas*, in Maritain (1940: 289-293).

¹⁵ Cfr. ad esempio Maritain (2013: 114-138).

civile all'indomani della pace»¹⁶. Considerazioni di cui è facile, pur senza spingersi in indebiti paragoni, percepire la sconcertante attualità, ma di cui vale la pena soprattutto sottolineare la forza sfidante, per il modo con cui obbligano a ragionare in un'ottica di superamento della categoria di “nemico”.

3. La forza morale del popolo: il «senso di ciò che umano»

Quanto detto finora consente di individuare anche altri aspetti meritevoli di attenzione della riflessione maritainiana. Il primo dei quali consiste nella particolare fiducia che Maritain riponeva nel popolo, che ai suoi occhi rappresentava non solo il soggetto dei cambiamenti profondi della storia, ma anche, potremmo dire, una “risorsa morale” per la politica, soprattutto in vista della rinascita postbellica. L'unica possibilità di poter rifondare la convivenza democratica e dare vita a una pace duratura dopo la tragedia della guerra si basava, per il filosofo francese, sul desiderio di libertà del «popolino», sul suo senso di comunità, sulla sua spontanea inclinazione alla solidarietà e alla cura del bene comune, anche a discapito dell'interesse particolare¹⁷. Di fronte alla minaccia di nuovi conflitti e allo spettro di un mondo ancora diviso da egoismi nazionali e logiche di potenza occorreva, pensava Maritain, confidare in coloro che da quello spirito di dominio erano stati schiacciati:

Per la Francia, e per il mondo, d'ora in poi non sarà questione di una politica di prestigio o di dominazione, né di quella logica di potenza che Machiavelli ha per primo codificato. Un nazionalismo egoista e senza freni è il grande pericolo che il mondo dovrà eliminare domani. [...] Come sfuggire a questo pericolo? Innanzitutto è necessario avere fiducia nei popoli. Nei loro paesi assoggettati essi hanno sopportato ogni sofferenza fisica e morale, ma sono rimasti fedeli alla libertà. È in

¹⁶ In questi termini, ad esempio, si esprimeva Maritain nel presentare, nel marzo 1943, il suo *Cristianesimo e democrazia*. Cfr. Maritain (1953a [1943]: IX).

¹⁷ «È privilegio del popolino d'essere solo grande nell'ora del disastro assoluto», scriveva Maritain guardando alla sua Francia nei giorni dell'occupazione nazista, e aggiungeva più avanti: «quando la forza d'animo, la libertà del giudizio, il lavoro individuale delle coscienze dominano la sciagura e si aggiungono alla ansiosa cura delle sorti della comunità, [...] se tutto ciò non costituisce ancora delle vere e proprie virtù politiche, ne sono tuttavia, in un certo senso, i presupposti morali». Maritain (2013: 193 e 210).

essi che bisogna riporre fiducia. Le risorse umane del popolo sono oggi l'ultima speranza della civiltà (Maritain 2013: 313).

Che il popolo costituisse «la vera sostanza, vivente e libera del corpo politico» (Maritain 1953b [1951]: 32) era del resto una convinzione profondamente radicata in Maritain, il quale aveva dedicato già nel 1937 un proprio scritto ad argomentare l'importanza di non limitarsi a «*agire per o agire con*» il popolo, ma «*esistere con e soffrire con*» esso:

Chi ama il popolo sa che il bene della città politica o della patria, il bene del Regno di Dio o della Chiesa possono chiedergli di rifiutare l'assenso a determinate idee e forze storiche che agiscono nel popolo, ma non gli chiederanno mai di rompere la sua comunione temporale con il popolo e di cessare di esistere con lui: perché separati dall'esistenza del popolo, il bene comune della città politica diviene artificiale e fragile, e la missione della Chiesa (che è la sua vita stessa) resta incompiuta. [...] Per quanto in lui possa essere forte il male e lo sbandamento, il popolo è la grande riserva di spontaneità vitale e di non-fariseismo. Il fatto stesso, il fatto quantitativo che il popolo è la massa, è in proposito ciò che conta, poiché è nella massa che la vita affonda le radici. Infine, nell'attuale momento della storia del mondo, esso è altresì, e proprio nel suo movimento di accesso alla sua maggiore età e maturità storica, la riserva carnale di una nuova civiltà¹⁸.

La «forza d'animo» e la fedeltà «al senso di ciò che è umano» che il popolo francese aveva saputo mantenere anche nel momento peggiore, di fronte allo sgretolamento degli stati europei sotto l'urto delle armate tedesche, faceva di esso agli occhi di Maritain una vera e propria «riserva di spiritualità per le nazioni del mondo»¹⁹. Il trasporto con cui il filosofo francese inneggiava allo spessore morale e politico del suo popolo non doveva, peraltro, essere confuso con un moto di sciovinismo: al di là di qualche eccesso retorico giustificato dalla tragedia che la Francia

¹⁸ Il saggio del 1937, *Esistere con il popolo*, venne poi inserito da Maritain tra quelli raccolti in Maritain (1972 [1947]: 187-196, le citazioni puntuali a pp. 187 e 191-192, corsivi nel testo).

¹⁹ I passi citati sono tratti da un testo del 1941, *À travers le désastre*, che ebbe ampia circolazione nella Francia occupata, dove fu paracadutato dal servizio di *intelligence* americano: cfr. Maritain (2013: 147-220).

stava vivendo²⁰, infatti, le considerazioni di Maritain si estendevano a tutti i popoli d'Europa. Era ad essi, a suo parere, che occorreva «fare appello» dopo il fallimento delle classi dirigenti nazionali, colpevoli di aver condotto il continente e il mondo intero alla catastrofe, perché era nel popolo che si potevano trovare «gli elementi innati della comune umanità», era nel popolo che erano ancora presenti e vitali quelle «riserve di vitalità e di forza creatrice di cui il mondo [aveva] bisogno»²¹. Non per nulla, come si è accennato, il suo sguardo e il suo giudizio benevolo si estendeva anche al popolo russo (dal quale, peraltro, proveniva la moglie Rajssa, nata in una famiglia ebrea di Rostov), malgrado la minaccia rappresentata dal regime sovietico. Maritain rimase fermo nel proprio convincimento che si dovesse guardare con ammirazione e fiducia a quel popolo, invitando francesi e americani a non confondere il giudizio su di esso con l'avversione per il comunismo e per il governo staliniano. Per quanto colpevole «d'inerzia, d'ignoranza, d'ingenuità», di un riprovevole «sogno evangelico dissestato», e persino di una certa crudeltà, il popolo russo – scriveva il filosofo nel 1940 – «non ha mai perduto il suo fondo di bontà e di generosità»²². Per questo sarebbe stato un errore spingerlo fuori dall'Europa. Maritain ribadì questa convinzione più volte, e in stagioni molto diverse: quando l'invasione tedesca portò la Russia a fianco degli Alleati²³, ma anche, e più significativamente, negli anni successivi,

²⁰ Maritain si spingeva fino a parlare del popolo francese come del «più civile, il più tollerante, il più ospitale, il più pacifico, il più generoso nella vita dello spirito, il più spiritualizzato malgrado le sue miserie, il più cristiano (senza proclamarlo), il più vicino alla terra e alla realtà, il più ricco di risorse intime, il più capace di digerire la sventura e di ridersi dei falsi dei». *Ivi*, 217.

²¹ Si tratta di espressioni tratte dal messaggio inviato nel 1941 da Maritain al 17° Congresso internazionale dei P.E.N., Maritain (2013: 228).

²² Maritain (2013: 116).

²³ Si veda ad esempio il manifesto *Davanti alla crisi mondiale*, che Maritain firmò nel 1942 dopo averci lavorato a fondo insieme a una quarantina di intellettuali cattolici in esilio in America, tra cui don Sturzo, ora inserito in Maritain (2013: 248-267). Negli anni seguenti Maritain ribadì più volte la convinzione che con l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica si fosse «aperta una possibilità per la Russia di essere reintegrata nella comunità occidentale», e che tale possibilità non dipendesse «soltanto dai calcoli politici del governo russo e dei governi alleati alla Russia, ma anche e soprattutto dalle risorse interiori e dalle energie creatrici della democrazia nel mondo». Maritain (2013: 340-341).

quando la cortina di ferro divise il mondo in due blocchi contrapposti.

Per Maritain, del resto, nemmeno il popolo tedesco, nonostante le gravi responsabilità che potevano essergli imputate, avrebbe dovuto essere confuso con il nazismo: «Hitler non incarna la Germania» – sottolineava già nei primi mesi di guerra – «egli rappresenta piuttosto la malattia secolare di cui soffre la Germania» (Maritain 2013: 95). Una malattia le cui radici risalivano secondo il pensatore cattolico fino alla Riforma luterana, «prima grande vittoria» di un modo di porsi nei confronti delle altre nazioni che aveva portato i tedeschi a rifiutare l'appartenenza a una comune civiltà cristiana e a «rinchiudersi nella propria singolarità», avvolti in una sorta di «nostalgia di rivendicazione e di egemonia» (ivi: 95-96). Ma proprio per questo, avvertiva Maritain, si rendeva necessario recuperare il popolo tedesco, insieme a tutti gli altri popoli, a una comune visione morale della politica. «Nulla potrà nascere», scriveva, «senza un immenso sforzo per risvegliare nelle giovani generazioni tedesche quel senso della coscienza personale che il nazismo ha instancabilmente cercato di annullare» (ivi: 101). La stessa responsabilità, del resto, gravava anche su tutti gli altri popoli d'Europa:

innanzitutto e prima di tutto, [...] i popoli europei, tutti i popoli europei, devono comprendere che la politica è intrinsecamente legata all'etica e che una buona politica è una politica giusta ed umana e che senza una giustizia politica per le nazioni non c'è pace, né libertà, né felicità (ivi: 102).

È in questa cornice che si colloca anche un altro elemento di grande attualità della riflessione politica maritainiana sulla pace, vale a dire l'importanza che egli attribuiva ai processi di educazione alla pace e alla democrazia, essenziali, a suo avviso, per far compiutamente maturare nell'«uomo della umanità comune» un senso di responsabilità nei confronti non solo della propria esistenza, ma anche del bene comune.

Particolarmente emblematiche, in questo senso, le tesi che Maritain sviluppò nel ciclo di lezioni che tenne all'Università di Yale nel 1943, dunque in periodo di guerra, e che raccolse poi

nel volume *Education at the Crossroads*²⁴. Nel corso di quelle lezioni Maritain si soffermò, infatti, sui «pesi supplementari» di cui si sarebbe dovuta fare carico l'educazione nel mondo post-bellico, partendo dalla convinzione che una pace autentica, «dinamica e partecipata», avrebbe richiesto «un immenso sforzo di ricostruzione morale, sociale e politica, come pure la difesa contro tutte le sequele di quelle passioni egoistiche e anarchiche e di quella sete di dominio» che avvelenavano il mondo in quell'epoca difficile (Maritain 1976a [1943]: 141). Allora più che mai, argomentava Maritain, occorreva tornare all'essenza di quella che egli definiva «educazione liberale»: era cioè necessario che l'educazione divenisse «educazione per la libertà, formazione di uomini liberi per una comunità libera» (ivi: 142).

Nel corso delle lezioni il filosofo francese affrontava, in particolare, la difficile questione delle modalità con cui poter sperare di porre rimedio alla «perversione delle menti umane» provocata dall'«educazione per la morte» che si era diffusa negli anni di guerra. Una malattia dello spirito che aveva attecchito «non solo in Germania, non solo in Giappone, ma anche in altri paesi - anche nei paesi democratici», e che rischiava di avvelenare per lungo tempo generazioni di giovani tedeschi e, più ampiamente, tutte le popolazioni che avevano vissuto gli eventi drammatici del conflitto mondiale ed erano passate attraverso la «crisi di civiltà» che aveva travolto gli stati europei e condotto all'affermazione dei totalitarismi (cfr. ivi: 143-144)²⁵. Di fronte a una simile catastrofe, ammetteva Maritain, si rendeva necessario pensare a misure straordinarie, anche in campo educativo, con restrizioni ed epurazioni nei corpi insegnanti, da una parte, e iniziative come l'insediamento di distaccamenti di grandi università internazionali nell'Europa centrale, dall'altra, per fare di

²⁴ Cfr. Maritain (1976a [1943]). Il testo de *L'educazione al bivio* venne in seguito rimaneggiato più volte da Maritain, che alla luce dei cambiamenti sociali e culturali intervenuti negli anni Cinquanta e Sessanta riscrisse e in gran parte sostituì proprio i paragrafi risalenti al 1943 che qui più interessano. Per l'edizione definitiva del volume cfr. Maritain (2001).

²⁵ Maritain condensò le proprie considerazioni sulla «crisi di civiltà» attraversata dal mondo in quella stagione storica nel testo di una conferenza tenuta a Washington nell'agosto 1942: cfr. Maritain (2013: 279-302). Argomentazioni simili erano state avanzate anche in una conferenza tenuta nel febbraio 1939 a Parigi, edita con il titolo *Il crepuscolo della civiltà*: cfr. Maritain (1978: 169-197).

esse dei «centri dinamici di irradiazione intellettuale». Una vera e propria «crociata educativa», a cui avrebbero dovuto contribuire «tutti gli uomini di buona volontà [...] tutte le organizzazioni culturali, tutti i gruppi e tutte le associazioni». A partire dai credenti, poiché, sottolineava Maritain, l'agonia che il mondo stava vivendo costituiva prima di tutto «il segno di una crisi suprema dello spirito cristiano», che rendeva essenziale lavorare per «una rinascita della coscienza cristiana e un nuovo lavoro di evangelizzazione»²⁶.

Tutto ciò implicava, evidentemente, una grande responsabilità per le istituzioni educative, ma non solo. Maritain chiamava in causa anche le classi dirigenti politiche e, più in generale, le élite intellettuali, che proprio in ambito educativo avrebbero dovuto portare uno specifico contributo per creare le condizioni necessarie a una nuova stagione di pace e libertà. Un onere che, indubbiamente, Maritain sentiva innanzitutto per se stesso. D'altra parte il filosofo francese aveva chiarito già da tempo la propria convinzione circa l'opportunità che gli uomini di pensiero vivessero una forma di ingaggio con gli avvenimenti del proprio tempo e con i problemi posti dalla società di cui erano parte, pur prestando attenzione a sottrarsi a condizionamenti di natura politica²⁷. Un'esigenza che a suo parere diveniva ancora più cruciale per un intellettuale credente: «occuparsi dei problemi della vita civile», scrisse nel dicembre 1935 all'amico Charles Journet, «è compito proprio del filosofo. E se i filosofi cristiani trascurano a loro rischio e pericolo di adempiere a questo compito, è il cristianesimo, sono le anime che pagheranno questa loro negligenza»²⁸.

Anche sotto l'aspetto dell'impegno educativo, tuttavia, Maritain affidava le proprie speranze innanzitutto al popolo. Era la

²⁶ Cfr. Maritain (1976a [1943]: 145-150). Da notare che Maritain non restringeva l'auspicio di una rinascita spirituale al solo mondo cristiano, ma anche a quello delle altre religioni: «Se la civiltà occidentale riscopre così i suoi principi fondamentali, anche i popoli orientali con le loro civiltà e le concezioni che le ispirano, potranno approfittare del risveglio comune che stimola dappertutto le inclinazioni naturalmente cristiane dell'anima». *Ivi*: 148.

²⁷ Si veda in questo senso la sua nota *Lettera sull'indipendenza*, pubblicata a Parigi nel 1935, in Maritain (1978: 45-73).

²⁸ Il passo della lettera del 30 dicembre 1935 all'amico Journet è citato in Viotto (2008: 199).

gente comune, infatti, che, per quanto ferita e traviata dall'esperienza bellica, conservava nelle proprie viscere la forza per risollevarsi e per uscire dalla tragedia:

Forse i fenomeni di rilassamento morale e di scetticismo nauseato di tutto, abituali nei periodi postbellici, si verificheranno in molti popoli. Ma ci sarà ancora alle radici una fiamma perenne di rivolta contro i mali sofferti e contro le ingiustizie del passato. Bisognerà accettare il rischio di questa fiamma ardente, che si potrebbe spegnere soltanto esponendosi al rischio peggiore del caos morale. L'essenziale è che questo potente impulso sia diretto verso un'opera costruttiva e di portata universale, e che sia animato da un vero senso dei diritti umani e da una vera volontà di libertà e fraternità (Maritain 1976a [1943]: : 150-151).

4. *La necessaria rivoluzione della fraternità universale*

Proprio l'aspirazione alla costruzione di una società fondata sulla fraternità rappresenta un ulteriore aspetto dell'approccio maritainiano al tema della pace su cui pare opportuno soffermarsi. Già nel 1936, in *Umanesimo integrale*, Maritain aveva indicato la scelta di porre a fondamento della convivenza civile «strutture sociali, istituzioni e leggi» tese a favorire la realizzazione dell'«amicizia fraterna» come una delle cinque note caratteristiche della «nuova cristianità», individuando il principio della fraternità come possibile «“mito” primordiale direttore della vita comune, come idea eroica da realizzare, fine tipico da perseguire, tema animatore d'un comune entusiasmo che pone in azione le profonde energie della massa». Insomma, come «il principio dinamico della vita comune» di quell'«ideale storico concreto» alla cui realizzazione era dedicata la proposta filosofica e politica del pensatore francese (Cfr. Maritain 1946 [1936]: 160-163).

Di fronte alla tragedia della guerra tale convinzione si rafforzò, e Maritain richiamò molte volte la necessità di trarre da quel flagello la consapevolezza che solo «la conquista lenta e difficile» della fraternità avrebbe consentito «una vera emancipazione politica», realizzando una «rivoluzione autentica» (cfr. Maritain 2013: 231-234). Solo lo sforzo comune di coltivare l'amore fraterno, avvertiva il filosofo francese, avrebbe potuto

liberare l'umanità dall'«immenso fardello di animalità, di egoismo e di barbarie che gli uomini si portano dietro». E solo quella forma di amore avrebbe potuto varcare le frontiere dei gruppi sociali e delle nazioni per «riunire l'intera umanità in una comunità di nazioni e di popoli in cui gli uomini siano riconciliati» (Maritain 2013: 298-299). Fu questa profonda convinzione a spingere Maritain a rivolgere un appello accorato ai suoi concittadini nei giorni della liberazione della Francia, vissuta con commozione a molti chilometri di distanza:

Mia madre è morta a Parigi lo scorso anno, non vedrò nei suoi occhi il riflesso della vittoria, il suo caro viso è di fronte a me e non mi risponderà più; sono un uomo di più di sessant'anni che avanza a sua volta verso la morte e che, dopo aver cercato come meglio ha potuto di parlare per il suo popolo imbavagliato per quattro anni, ora aspira al silenzio per ascoltare la gioventù del suo paese, coloro che vedranno giorni migliori. Se devo parlare ancora, è per dir loro: più un popolo è intelligente più gravi sono le sue divisioni, e non le supererete che prendendo sul serio la legge che fu data agli uomini di amarsi gli uni gli altri; [...] comprendete che non si fa niente di buono senza l'amore e la generosità, mettete l'amore fraterno in cima alla vostra speranza. Siate ben certi che nel motto repubblicano l'essenziale è la fraternità: che essa non resti una parola, una formula vuota; che essa diventi l'ideale eroico al quale agganciare l'opera immensa della ricostruzione, che diventi l'anima della nuova democrazia (Maritain 2013: 339).

Terminata la guerra Maritain mantenne ferma questa sua convinzione anche di fronte al rapidissimo dividersi del mondo in blocchi contrapposti, con la minaccia di nuove e ancor più devastanti guerre. Nella ricordata conferenza del novembre 1947 a Città del Messico tornò a sottolineare che l'apparentemente esile possibilità di un futuro di pace avrebbe potuto realizzarsi solamente attraverso una «effusione vittoriosa» di quella «suprema e libera energia» che tutti, a «qualsiasi scuola di pensiero e qualsiasi confessione religiosa» appartenessero, potevano riconoscere «sotto il nome di amore fraterno» (Maritain 1976b [1960]: 43). Era quello il solo possibile punto di incontro per un'umanità lacerata da contrapposizioni ideologiche e visioni inconciliabili, appesantita dal risorgere degli egoismi nazionali, dalla permanente logica della *realpolitik* d'ispirazione machiavelliana, dagli odi e dalle ferite ereditate

dalla guerra e dalla paura innescata dall'avvento dell'era atomica (cfr. *ivi*: 33-37).

Maritain era consapevole, peraltro, che una simile prospettiva chiamava in causa non solo le contrapposizioni ideologiche e le tante divisioni tra interessi di parte, ma anche le fratture generate dalle differenti appartenenze religiose (altra sottolineatura, questa, che suona oggi drammaticamente attuale). Già alla fine degli anni Trenta, in un contesto ecclesiale ancora molto distante dalle aperture che si sarebbero realizzate con il Concilio Vaticano II, Maritain aveva insistito sulla necessità che la diversità delle credenze non divenisse «un ostacolo insormontabile ai fini della cooperazione umana», come spesso era accaduto nella storia, ma si trasformasse anzi in un fattore capace di contribuire alla «pacificazione degli uomini». D'altra parte, avvertiva, la «pace della città terrestre» non avrebbe mai potuto essere «stabilmente assicurata» in assenza di «relazioni di buona intesa e di mutua comprensione» tra le diverse fedi. Per quanto paradossale potesse sembrare, la possibilità che gli uomini «impegnati con il loro Dio» stabilissero tra loro «un dialogo fraterno» e uno «spirito di unione» non costituiva affatto, a suo avviso, un'eventualità aleatoria. Essa, al contrario, era resa concretamente praticabile esattamente dalla radice di ogni credenza religiosa, il riferimento all'amore di Dio per l'umano, che Maritain indicava in termini cristiani con l'espressione «amore di carità» (Maritain 1979 [1944]: 93-116)²⁹. Una forma di amore che, pur pensata e raffigurata in maniera differente dalle varie fedi, era in grado di alimentare nei credenti delle diverse confessioni un atteggiamento di «amicizia civile», a prescindere dalla loro appartenenza. Ma perché ciò avvenisse era necessario intraprendere un vero e proprio processo di purificazione, che consentisse col tempo di «venire completamente a capo di ogni fanatismo e di ogni fariseismo» (*ivi*: 106). Di fronte agli sconvolgimenti portati dal dominio della tecnica e dalle «divisioni più selvagge» che

²⁹ Si tratta del testo della conferenza *Chi è il mio prossimo?*, tenuta nel luglio 1939 alla Sorbona, in occasione del IV Congresso mondiale dei credenti per la difesa della persona umana. Pochi mesi più tardi Maritain e la moglie Rajssa sarebbero partiti per un ciclo di conferenze in Nord America e non avrebbero potuto fare più ritorno in Europa fino al termine della guerra.

si delineavano all'orizzonte si imponeva dunque, per Maritain, una presa di coscienza:

È ai credenti che questa ingiunzione è innanzitutto rivolta. L'avvenire non sarà buono né per il mondo, né per la religione, se i credenti non comprendono ciò che è innanzitutto richiesto da loro. Se coloro che portano le livree dello spirito lasciano che la loro anima venga soggiogata dalle forze della dissoluzione che oppongono disperatamente il male al male, e se assoldano la religione, magari nel suo interesse, come si dice, in un'opera qualsiasi di dominazione e di violenza, penso che il danno per la civiltà sia irreparabile. Ciò che è loro innanzitutto richiesto, anche nella lotta temporale, con i mezzi duri che essa comporta, [...] è di mantenere tra gli uomini la speranza nella buona volontà, nello spirito di cooperazione, nella giustizia, nella bontà, nella pietà per i deboli ed i diseredati, nella dignità umana e nella forza della verità. Queste grandi parole che ho pronunciate non basta invocarle, bisogna incarnarle nella vita (ivi: 106-107).

Per questo, secondo Maritain, non era sufficiente – né d'altra parte adeguato all'esigenza di verità dello spirito umano – limitarsi ad auspicare una sopportazione reciproca tra le diverse fedi. Dall'impegno dei credenti delle diverse famiglie religiose al «servizio di un medesimo bene comune terrestre» era lecito attendersi qualcosa di diverso, che non sottovalutasse la portata delle differenze, ma ne sapesse trarre motivo di collaborazione anziché di conflitto. Era questa, ribadiva Maritain riornando sugli stessi argomenti nel pieno degli anni Cinquanta, la ragione fondamentale per la quale egli preferiva ricorrere al concetto di *compagnonnage* e *fellowship*, piuttosto che a quello di tolleranza:

Il termine *fellowship* [...] connota qualcosa di positivo – di positivo e di elementare – nelle reazioni umane. Esso evoca l'idea di compagni di viaggio che per caso si trovano riuniti quaggiù e che camminano per le strade del mondo in buon accordo umano – per quanto fondamentali siano le opposizioni – di buon umore e in cordiale solidarietà, o, per dire meglio: in servizievole disaccordo. Ebbene, [...] il problema del buon *compagnonnage*, della *fellowship*, tra membri di differenti fami-

glie religiose, appare centrale per la nuova età di civiltà che si sta abbozzando nel crepuscolo nel quale siamo³⁰.

Non si trattava, dunque, di andare in cerca di principi e idee comuni – impossibili da individuare tra appartenenze spirituali, culturali e ideologiche non conciliabili tra loro, né tra nazioni con interessi differenti e tra stati nemici, o quantomeno distanti – ma di trovare regole di condotta e di collaborazione che consentissero di rimanere in un accettato dissenso pur condividendo un «certo insieme di punti pratici e principi d'azione». Un punto di incontro valido per tutti si sarebbe potuto trovare, tanto sul piano ideale quanto su quello dei concreti rapporti politici, solo a partire dalle conseguenze pratiche ricavabili dalla constatazione della comune appartenenza alla famiglia umana. Un accordo «d'ordine esclusivamente pratico», mirato a individuare alcuni criteri di convivenza. Poteva sembrare poca cosa, riconosceva Maritain, rispetto alle aspettative ideali nutrite da tanti, ma avrebbe potuto rappresentare, invece, il solido terreno comune su cui popoli e stati divisi su tutto il resto avrebbero potuto costruire una pace giusta e duratura, rispettosa della dignità e dei diritti di tutti gli esseri umani³¹.

Pur senza citarle esplicitamente, Maritain appariva invece scettico rispetto le tesi ispirate all'ideale settecentesco del *doux commerce* avanzate con sfumature differenti da diversi importanti pensatori politici anche suoi contemporanei³². Inutile illudersi che un terreno d'incontro pratico potesse essere offerto dall'interdipendenza economica che ormai da molto tempo legava tra loro paesi e continenti anche distanti, obbligando gli stati a favorire scambi e relazioni resi necessari dall'accelerazione,

³⁰ Il saggio *Tolleranza e verità*, pubblicato nel 1957, venne poi inserito dall'autore in Maritain (1976b [1960]. Il passo citato si trova a p. 72).

³¹ Le espressioni citate sono tratte dal testo della ricordata conferenza su *Le possibilità di cooperazione in un mondo diviso*: cfr. Maritain (1976b [1960]: 3-42).

³² Per un quadro sintetico del dibattito intercorso attorno a questi temi a partire dal diciottesimo secolo si può vedere Gherardi (2002). Anche dopo la fine del conflitto Maritain ribadì la propria convinzione che «una interdipendenza basata essenzialmente *sull'economia*, senza un corrispondente risanamento delle strutture *morali e politiche* dell'esistenza umana», potesse solo alimentare il conflitto tra stati gelosi della propria sovranità: cfr. Maritain (1953b: 228-235. La citazione puntuale a p. 230, corsivi nel testo).

già allora impressionante, delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto. La sola interdipendenza economica, avvertiva Maritain, non era sufficiente a stabilire relazioni autentiche tra i popoli e tra gli stati (Cfr. Maritain 2013: 87-89). Lungi dall'«assicurare automaticamente la pace», tale forma di interdipendenza avrebbe finito al contrario, in assenza di «cambiamenti in profondità nella struttura sociale delle nazioni e nella struttura del mondo», per accentuare i rischi di guerra³³.

La sensibilità storica che caratterizzava il pensiero di Maritain lo portava piuttosto a concordare con l'idea avanzata già negli anni Venti da Hans Kelsen, secondo cui la pacifica convivenza tra gli stati postulava il superamento di una concezione assoluta della sovranità statale³⁴. Pur mantenendo posizioni decisamente distanti dal formalismo giuridico kelseniano, infatti, il filosofo cattolico condivideva l'idea che la visione tipicamente moderna della sovranità rappresentasse l'ostacolo principale alla creazione di una pace stabile in Europa³⁵. Un punto di riferimento importante era offerto in questo senso dalle affermazioni presenti nella *Summi Pontificatus*, l'enciclica con cui Pio XII aprì il proprio pontificato, che non a caso Maritain richiamò più volte negli anni di guerra³⁶. La convinzione che oc-

³³ Maritain (2013: 342-343). Negli anni seguenti Maritain ribadì questa convinzione nel suo testo più sistematico dal punto di vista del pensiero politico, *L'uomo e lo Stato*, facendone il punto di partenza per la riflessione tracciata nel capitolo dedicato al *problema dell'unificazione politica del mondo*: cfr. Maritain (1953b [1951]: 228-231).

³⁴ Cfr. Kelsen (1989). Si veda anche Kelsen, Campagnolo (1999). Circa i punti di contatto e le (rilevanti) divergenze tra la prospettiva kelseniana e quella maritainiana si veda Possenti (2014: 21-84).

³⁵ Cfr. ad esempio Maritain (2013: 89-93, 109-111, 261-264, 348-349, 366-367).

³⁶ L'enciclica *Summi Pontificatus*, pubblicata da Pio XII il 20 ottobre 1939, venne presentata come documento "programmatico" del nuovo pontificato. In essa, tra l'altro, si affermava: «La concezione che assegna allo stato un'autorità illimitata non è, venerabili fratelli, soltanto un errore pernicioso alla vita interna delle nazioni, alla loro prosperità e al maggiore e ordinato incremento del loro benessere, ma arreca altresì nocimento alle relazioni fra i popoli, perché rompe l'unità della società soprannazionale, toglie fondamento e valore al diritto delle genti, apre la via alla violazione dei diritti altrui e rende difficili l'intesa e la convivenza pacifiche. Infatti il genere umano, quantunque per disposizione dell'ordine naturale stabilito da Dio si divida in gruppi sociali, nazioni o stati, indipendenti gli uni dagli altri, in quanto riguarda il modo di organizzare e di dirigere la loro vita interna, è tuttavia legato, da mutui vincoli morali e giuridici,

corresse superare la concezione assoluta della sovranità statale rappresentava infatti, ai suoi occhi, la premessa per giungere a profilare la possibilità di un'autorità politica mondiale:

Ciò che importa prima di tutto è che ormai gli Stati, ogni Stato, sappiano che essi esistono per la comunità civile, che sono per destinazione membri di questa comunità e che devono lavorare per essa come membra di uno stesso corpo vivente; che abbiano coscienza delle loro responsabilità verso il bene comune della società civile, e che possono essere obbligati da organismi internazionali creati all'uopo a non portare il disordine e l'anarchia in tutto il corpo. Di fatto, la sicurezza è ormai un affare mondiale. [...] I popoli dovranno scegliere tra un'exasperazione dei nazionalismi rivali, corrotti dalle ambizioni dei grandi sfruttatori, che condurrebbe alla morte della nostra civiltà, e il cammino normale verso l'unificazione del genere umano, che esige il primato delle istituzioni di diritto e, nello stesso tempo, la diminuzione e la limitazione della sovranità degli Stati (Maritain 2013: 348).

Terminato il conflitto Maritain sostenne con ancor più decisione l'idea che la sola via per assicurare la pace passasse dall'affermazione di «una organizzazione sovranazionale dei popoli», pur consapevole delle difficoltà legate al clima di tensione che era repentinamente calato sul mondo diviso in blocchi. Per quanto «impossibile», scandiva Maritain nel corso del suo intervento al Congresso di Città del Messico, una simile soluzione era «tuttavia necessaria». Dunque, era «dovere degli uomini» lavorare «con tutte le loro forze per rendere possibile quello che è così necessario» (Maritain 1976b [1960]: 32).

In seguito egli approfondì e allargò ulteriormente il suo ragionamento, dedicando la parte conclusiva della sua principale opera politica – *L'uomo e lo Stato*, che come noto raccoglieva un

in una grande comunità, ordinata al bene di tutte le genti e regolata da leggi speciali, che ne tutelano l'unità e ne promuovono la prosperità. Ora non è chi non veda come l'affermata autonomia assoluta dello stato si ponga in aperto contrasto con questa legge immanente e naturale, la neghi anzi radicalmente, lasciando in balia della volontà dei reggitori la stabilità delle relazioni internazionali, e togliendo la possibilità di una vera unione e di una collaborazione feconda in ordine all'interesse generale. Perché, venerabili fratelli, all'esistenza di contatti armonici e duraturi e di relazioni fruttuose è indispensabile che i popoli riconoscano e osservino quei principi di diritto naturale internazionale, che regolano il loro normale svolgimento e funzionamento».

ciclo di conferenze tenute all'Università di Chicago nel 1949 – al «problema dell'unificazione politica del mondo» (Cfr. Maritain 1953b [1951]: 228-292). Le riflessioni maritainiane trovavano qui una sorta di sintesi e sistemazione, anche sulla scorta di un serrato confronto con le opere pubblicate negli anni precedenti dagli esponenti del cosiddetto «gruppo di Chicago», una cerchia di una quindicina di docenti universitari che si erano fatti promotori, tra l'altro, di un *Disegno preliminare di una Costituzione mondiale* che il filosofo francese aveva apprezzato come «inizio particolarmente valido» di un pensiero capace di «esasperare i realisti pessimisti e stimolare [...] il pensiero e la meditazione di uomini di buon volere e di franchezza lungimirante» (ivi: 242)³⁷. Nelle pagine de *L'uomo e lo Stato* Maritain – consapevole di parlare di qualcosa che si sarebbe potuto realizzare «solo dopo molti anni di lotta e di sforzo» (ivi: 243) – sviluppava l'assunto secondo il quale il permanente pericolo di guerra doveva essere considerato il riflesso del carattere anarchico del sistema politico internazionale e, dunque, dell'assenza di un'«autorità mondiale», la cui esistenza, del resto, risultava incompatibile con la concezione moderna della sovranità. La creazione di un'«autorità politica sovranazionale presupponeva tuttavia il formarsi di una «società politica mondiale», di cui l'autorità avrebbe dovuto essere espressione. Il processo inverso, infatti, non avrebbe fatto altro che replicare la logica del «potere supremo» tipico degli stati moderni, spostando il peso dal rapporto tra stati e individui al rapporto tra «Stato mondiale» e «Stati individuali» (ivi: 244-257).

Il traguardo fondamentale indicato dal progetto maritainiano non consisteva, perciò, nella creazione di un «super-Stato mondiale», ma nel dare vita a una «società internazionale organizzata politicamente. E condizione di ciò era che «fra tutti i popoli, specialmente tutti i grandi popoli del mondo» si affermasse «una

³⁷ Il testo elaborato dal «Committee to frame a World Constitution» nel corso di diverse sessioni di lavoro tenute tra il novembre 1945 e l'ottobre 1947 e pubblicato a firma di Robert M. Hutchins, Giuseppe Antonio Borgese, Mortimer J. Adler, Stringfellow Barr, Albert Leon Guérard, Harold A. Innis, Erich Kahler, Wilber G. Katz, Charles H. Mc Ilwain, Robert Redfield e Rexford G. Tugwell si trova ora, insieme ad altri testi che ne inquadrano l'origine, in Borgese (2013: 45-85). Sul «gruppo di Chicago» cfr. Autori Vari (1992); Rosenboim (2017: 168-208); Magni (2021).

volontà a vivere insieme» (ivi: 257). Per sperare nella pace occorreva, dunque, un cambiamento radicale, che non si sarebbe potuto realizzare nella sola «dimensione dell'estensione, ma prima di tutto nella dimensione della profondità: un cambiamento nelle intime strutture della moralità e socialità dell'uomo» (ivi: 250). Anche in questo caso si trattava, per Maritain, di un processo che avrebbe dovuto avere come protagonista il popolo, o per meglio dire i popoli di tutto il mondo, che nessuna forzatura «dall'alto» avrebbe potuto costringere a decidere di vivere assieme come un solo popolo, con un solo bene comune, per il quale sacrificarsi. La «volontà di conseguire un compito comune grande quanto il mondo» avrebbe dovuto insomma essere abbastanza forte da «far sorgere la volontà di prendere parte a certa sofferenza comune», sofferenza che la costruzione del «bene comune di una società vasta come il mondo» avrebbe inevitabilmente richiesto (ivi: 252). Si trattava, evidentemente, di un cambiamento enorme, difficile anche solo da fantasticare in una stagione minacciosa come i primi anni Cinquanta. E Maritain ne era, naturalmente, consapevole. Ma proprio per questo riteneva ancora più necessario lavorare per esso:

Se le nazioni devono ancora liberarsi in modo molto precario e ben lontano dall'esser brillante dai pericoli di una distruzione universale, e se la fondazione di una comunità del mondo organizzata politicamente si deve aspettare solo in un lontano futuro, questa è una ragione per sperare più fortemente nella fondazione, e per intraprendere, proprio ora, con maggiore energia, il compito di preparare e risvegliare la coscienza comune alla necessità imperiosa d'avanzare verso la meta (ivi: 258).

Parole che per il lettore di oggi risuonano ancora una volta di sforzante attualità, di fronte a uno scenario politico globale nel quale i dati relativi alla quantità di conflitti in atto nel mondo e il numero dei decessi da essi provocati hanno nettamente superato i peggiori risultati degli ultimi cinquant'anni³⁸. Un contesto

³⁸ Tra i diversi siti cui attingere dati e informazioni si può rimandare a quello curato dal gruppo di lavoro del Department of Peace and Conflict Research della Uppsala Universitet, Uppsala Conflict Data Program (UCDP). La consultazione dei dati rivela che nel 2022 si è registrato il maggior numero di conflitti e di vittime dal 1975, in riferimento a tutte e tre le forme di conflitto

nel quale la scelta di ripudiare la guerra come «strumento di risoluzione delle controversie internazionali», sancita dalla Costituzione italiana ma presente anche in diverse altre Carte fondamentali approvate nel secondo dopoguerra (Losano 2022), sembra avere drammaticamente perso la capacità di condizionare i governi e incidere sulla realtà. Tuttavia sembra proprio questa una valida ragione per tornare a rileggere Maritain. Perché, in fondo, tutto il suo ragionare attorno alla pace ci ricorda che è proprio nell'ora più tragica, è proprio di fronte alla violenza inumana, di fronte all'insensatezza della guerra e alla divisione apparentemente insuperabile tra amici e nemici, che «bisogna agire, lottare, e avanzare nella direzione giusta. Le energie creatrici devono rimettersi all'opera» (Maritain 1953a [1943]: XII).

Bibliografia

- AUTORI VARI, 1992, "The Chicago School and the Problem of World Government", *Notes et Documents*, n. 35, pp. 13-72.
- AUCANTE VINCENT e PAPINI ROBERTO (a cura di), 2005, *Jacques Maritain: la politica della saggezza*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- BONANATE LUIGI e PAPINI ROBERTO, 2006, *La democrazia internazionale. Un'introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, Bologna: il Mulino.
- BORGESE GIUSEPPE ANTONIO, 2013, *Una costituzione per il mondo*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- GALEAZZI GIANCARLO (a cura di), 1986, *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX*, Milano: Massimo.
- GHERARDI RAFFAELLA (a cura di), 2002, *Relazioni fra gli stati: pace e guerra. Forma di governo e sistema economico dall'illuminismo all'imperialismo*, Bologna: Clueb.
- GRASSI LODOVICO, 2014, "Jacques Maritain: «vincere la pace»", *Testimonianze*, nn. 495-496, pp. 225-232.
- GRANDI GIOVANNI, 2003, *Rileggere Maritain. Attraverso un repertorio degli articoli in rivista*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

prese in considerazione («Non-State Violence», «State-Based Violence», «One-Sided Violence»), con un deciso incremento, in particolare, dei morti causati da conflitti interstatuali:

www.uu.se/en/departement/peace-and-conflict-research/research/ucdp/.

- KELSEN HANS, 1989 [1920], *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale: contributo per una dottrina pura del diritto*, Milano: Giuffrè.
- KELSEN HANS, CAMPAGNOLO UMBERTO, 1999, *Diritto internazionale e Stato sovrano*, Milano: Giuffrè.
- INDELLICATO MICHELE, “J. Maritain: filosofo della pace”, 2014, *Annali del Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture*, n. 2, pp. 123-239.
- LORENZINI DANIELE, 2012, *Jacques Maritain e i diritti umani. Tra totalitarismo, antisemitismo e DEMOCRAZIA 1936-1951*, BRESCIA: MORCELLIANA.
- LOSANO MARIO G., 2020, *Le tre Costituzioni pacifiste. Il rifiuto della guerra nelle Costituzioni di Giappone, Italia e Germania*, Frankfurt am Main, Max Planck Institute for European Legal History.
- MALGERI FRANCESCO, 1978, *Sturzo e Maritain*, in Papini Roberto (a cura di), *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Milano: Massimo, pp. 259-274.
- MAGNI STEFANO, 2021, “I progetti federalisti del Borgese americano. Utopie conservatrici e di matrice religiosa”, *Italies*, n. 25, pp. 91-105.
- MARITAIN JACQUES et MARITAIN RAJSSA, 1986-2000, *Œuvres complètes*, Fribourg-Paris: Editions Universitaires - Editions Saint-Paul (CEC).
- MARITAIN JACQUES, 1940, *De la justice politique. Notes sur la présente guerre*, Paris: Plon (ora in CEC: VII, 283-332).
- _____, 1945, *Messages 1941-1944*, New York: Éditions de la Maison Française (ora in CEC: VIII, 377-508).
- _____, 1945, *Pour la justice. Articles et discours (1940-1945)*, New York: Editions de la Maison Française (ora in CEC: VIII, 515-524).
- _____, *Umanesimo integrale*, 1946 [1936], Roma: Studium.
- _____, *Cristianesimo e democrazia*, 1953 [1943], Milano: Edizioni di Comunità.
- _____, *L’Uomo e lo Stato*, 1953 [1951], Milano: Vita e Pensiero.
- _____, *Ragione e ragioni*, 1972 [1947], Milano: Vita e Pensiero.
- _____, *L’educazione al bivio*, 1976 [1943], Brescia: La Scuola.
- _____, *Il filosofo nella società*, 1976 [1960], Brescia: Morcelliana.
- _____, *Per una filosofia della storia*, 1977 [1957], Brescia: Morcelliana.
- _____, “Approches sans entraves”. *Scritti di filosofia cristiana*, 1977 [1973], Roma: Città Nuova.
- _____, *Scritti e manifesti politici (1933-1939)*, 1978, a cura di Campanini Giorgio, Brescia Morcelliana.

_____, *Per una politica più umana*, 1979 [1944], Brescia: Morcelliana.

_____, 2001, *Per una filosofia dell'educazione*, Brescia: La Scuola.

_____, *Scritti di guerra*, 2013, a cura di Papini Roberto, Roma: Studium.

MAZZOCCHIO FABIO, 2022, "Il duplice movimento contrastante. Pace, conflitto e progresso in Jacques Maritain", *Ricerche teologiche*, n. 1, pp. 45-58.

MIANO FRANCESCO, 2021, "Jacques Maritain e Emmanuel Mounier in dialogo. A settant'anni dalla pubblicazione di *Man and the State*", *Studium Ricerca*, n. 5, pp. 170-185.

PEZZIMENTI ROCCO, "Sturzo e Maritain", 2021, *Res publica. Rivista di studi storico-politici internazionali*, n. 30, pp. 55-74.

POSSENTI VITTORIO, 2014, *Pace e guerra tra le nazioni. Kant, Maritain, Pacem in terris*, Roma: Studium.

ROSENBOIM OR, 2017, *The Emergence of Globalism: Visions of World Order in Britain and the United States, 1939-1950*, Princeton: Oxford Princeton University Press.

STURZO LUIGI, 2003 [1929], *La Comunità internazionale e il diritto di guerra*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

STURZO LUIGI, 1971 [1946], *Nazionalismo e internazionalismo*, Bologna: Zanichelli.

VIOTTO PIERO, 2008, *Grandi amicizie. I Maritain e i loro contemporanei*, Roma: Città Nuova.

Abstract

«GAGNER LA PAIX». LA SFIDA DI JACQUES MARITAIN IN TEMPO DI GUERRA

(«GAGNER LA PAIX». JACQUES MARITAIN'S CHALLENGE IN WARTIME)

Keywords: Maritain, Peace, Just War, People, Fellowship.

The essay analyses Jacques Maritain's thought on the issue of peace and war. During the Second World War and in the years characterized by the division of the world in two power blocks, Maritain dedicated numerous writings and speeches to identify the way to achieve peace. Unlike many contemporaries, he did not believe that this objective could be achieved by questioning the concept of just war in a speculative way, but only through a slow and complex process to be developed on historical ground. Maritain firmly believed that protagonists of such a process could only have been the peoples, who in his opinion had been able to keep their moral resources intact even in the most dramatic phases of the world conflict.

MATTEO TRUFFELLI

Università degli Studi di Parma
Dipartimento di Discipline Umanistiche,
Sociali e delle Imprese Culturali
matteo.truffelli@unipr.it
ORCID: 0000-0001-9621-0800

EISSN 2037-0520

DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.3.2024.02